

DE NOVIS LIBRIS IUDICIA

Studi di antiquaria ed epigrafia per Ada Rita Gunnella. A cura di CONCETTA BIANCA, GABRIELLA CAPECCHI e PAOLO DESIDERI. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009. ISBN 978-88-6372-081-5. IX, 283 pp. EUR 48.

Questo volume riunisce saggi che risalgono in parte alle comunicazioni di un seminario tenuto nel 2003 in ricordo di Ada Rita Gunnella (1946–2002) e in parte sono contributi originali. Conformemente al profilo di ricerca (v. pp. VIII–IX) dell'epigrafista siculo-fiorentina, specialista non soltanto di iscrizioni antiche ma anche di epigrafia medioevale e rinascimentale, gli argomenti dei 13 articoli vanno dall'alfabeto etrusco alla cultura del primo Ottocento. Riguardano l'epigrafia antica i primi tre.

1. L. Agostiniani ("L'alfabetario etrusco di Perugia", 1–12) presenta una discussione approfondita dell'alfabetario arcaico graffito in un piede di coppa di bucchero datato su basi epigrafiche alla seconda metà del s. VI a.C. Viene dimostrato, tramite esame autoptico corroborato dalla fotografia fig. 1, che il *beta* di *abat*, sequenza di lettere inserita alla fine dell'alfabetario, risale alla modifica del segno 8 per /f/, ultimo dell'alfabetario in questione, e non viceversa, come finora affermato dagli studiosi. L'alfabetario di Perugia fa dunque parte della terza fase distinta da M. Pandolfini, e non della seconda, ormai rappresentata dal solo alfabetario frammentario di Gravisca. Per quanto riguarda la sequenza *abat*, l'A. propone come senso, al pari di precedenti studiosi, "alfabeto" e suggerisce l'interpretazione di *-at* come suffisso nel senso traslato di *nomen instrumenti*, sottolineando la scarsità delle informazioni sulla morfologia etrusca.

2. G. A. Cecconi ("Fratelli nell'epigrafia latina di età romana imperiale", 13–29) esamina le epigrafi CIL VI 8434 = ILS 1523, CIL XI 6168 = ILS 9075 = ILCV 449 (dove propone, sorprendentemente, lo scioglimento di *praeff. eemm. ecc.* come *praeff(ectorum) eemm(inentissimorum)* invece di *praef(ectorum) em(inentissimorum)*; cfr. anche la discussione su CIL XI 4095, con risultati ancora più esotici: *Nn(ostrorum duorum)*; siccome il raddoppiamento segnala il plurale, la seconda consonante non dovrebbe più figurare nella forma sciolta della parola che già ne comporta il referente, cioè appunto la desinenza del plurale), CIL X 157 = ILS 708, CIL XI 4095 = ILS 5696, CIL XI 4097 = ILS 5697 e CIL XI 4096.

3. S. Panciera ("Occisus a malibus", 31–7) esamina l'epigrafe ILCV 424 proponendo l'interpretazione della parola *malibus* come forma eteroclita di *malus* e suggerisce un'eventuale presenza originale di *homin(ibus)* alla fine di questa iscrizione molto danneggiata.

Due contributi interessano invece l'epigrafia medioevale.

4. L'articolo di G. Uggeri ("Testimonianze di romanitas esibite nella cattedrale romanica di Ferrara" 39–54) verte sul reimpiego medioevale di materiali antichi nel duomo romanico di Ferrara (1135), cioè una stele in calcare rosa già posta sulla facciata e nel Settecento trasferita al Museo dell'Università; la stele del medico ed augustale Pupio, già all'interno del duomo, dal Settecento anch'essa al Museo; un frammento di epigrafe funeraria collocato al fianco

esterno sinistro del duomo; un'iscrizione romana riadoperata come marmo nella lunetta del portale principale; un'altra iscrizione funeraria romana immurata nella fiancata meridionale del duomo; la notizia riportata dall'antiquario Girolamo Baruffaldi (1675–1755) secondo la quale il cippo sepolcrale, forse di un certo P.I. Clemens, sarebbe stato reimpiegato nella Porta dei Mesi; la "Madonna Ferrara", un busto femminile originariamente inserito nella facciata; due blocchi con fregio a girali floreali reimpiegati dall'architetto e scultore Nicolò, forse appartenuti ad un architrave romano. Il reimpiego di tali pezzi da parte di Nicolò s'integra secondo l'A. nella ricerca di una fittizia *Romanitas* da parte del comune di Ferrara del s. XII, poi riproposta dagli umanisti locali quali Pirro Ligorio.

5. Sulle iscrizioni di Ferrara e città vicine verte l'articolo di S. Patitucci ("L'epigrafia medievale di Ferrara e del suo territorio: un primo contributo", 55–72): l'iscrizione di Niccolò, gli statuti del 1173 e la bolla di papa Bonifacio IX (*spolia* antichi nel duomo di Ferrara); il sarcofago di S. Leo (Voghenza, chiesa di S. Leo), valve di ambone (già nella chiesa di S. Maria e S. Stefano di Voghiera, ora al Museo della Cattedrale di Ferrara); l'epigrafe funeraria greca del nipote dell'esarca armeno Isaacio (s. VII, già Comacchio, ora Museo Arcivescovile di Ravenna); l'epigrafe di Vincenzo (attribuibile, invece che al s. VIII, all'ambiente di Pirro Ligorio; Comacchio, cattedrale); il sarcofago di Stefano (Comacchio, cattedrale); l'iscrizione di Mazulo *magister* (abbazia di Pomposa; fig. 23 invece di 22); l'iscrizione del campanile (abbazia di Pomposa; fig. 22 invece di 23); l'iscrizione del portale (Argenta, pieve di S. Giorgio).

Lo studio di epigrafi, monumenti antichi e stampe dal Rinascimento in poi fornisce la materia per il resto degli articoli.

6. S. Zamponi ("Epigrafi di tradizione antiquaria nel castello del Buonconsiglio di Trento", 73–86) fa un esame paleografico di un'iscrizione umanistica greco-latina nella cornice di uno specchio lapideo nel Castello di Buonconsiglio. Tale specchio è stato collegato, su prova indiziaria, da precedenti studiosi ora con l'ambiente del principe vescovo Johannes Hinderbach (1465–1486), ora con quello dello scultore e architetto Alessio Longhi attivo a Trento nella prima metà del Cinquecento. Tramite il confronto, corredato da una puntuale contestualizzazione storica, con altre sette iscrizioni realizzate per volontà del vescovo e verosimilmente ideate dal copista antiquario Felice Feliciano verso la metà degli anni Settanta del Quattrocento, l'A. arriva ad una convincente attribuzione dello specchio alla committenza del vescovo Hinderbach.

7. L'articolo di V. Saladino ("Postille laurenziane: i due Marsia, la testa bronzea di cavallo e lo 'Scipione' di Diomede Carafa", 87–106) verte su tre sculture antiche o ispirate all'antico, appartenute a Lorenzo il Magnifico: due Marsia antichi esposti nel Cinquecento nell'odierno Palazzo Medici-Riccardi, tra cui uno, quello verosimilmente restaurato da Mino da Fiesole, è oggi agli Uffizi, mentre l'altro, restaurato dal Verrocchio, è scomparso; una scultura, ormai scomparsa, identificata nel Quattrocento come Scipione, portata a Lorenzo da Niccolò Valori; e la testa equina in bronzo, probabilmente di ambito donatellesco, donata da Lorenzo a Diomede Carafa nel 1471, che l'A. propone di collegare con un'ipotetica autopresentazione del conte di Maddaloni come l'Africano Maggiore vincitore di Cartagine, fondata secondo la tradizione antica in un luogo dove si fosse scoperta una testa di cavallo.

8. C. Bianca ("Giacomo Mazzocchi e gli *Epigrammata antiquae urbis*", 107–16) esamina l'operato del tipografo romano cinquecentesco Giacomo Mazzocchi, in particolare l'allestimento degli *Epigrammata antiquae urbis*, usciti a Roma nel 1521 e dedicati a Mario Maffei, vescovo d'Aquino, bibliofilo appassionato. L'A. non solo rende conto della lunga e sofferta storia della stampa di quest'opera, la cui articolazione tipo-topografica s'ispira alla tradizione

dei *Mirabilia Urbis Romae*, e alla stesura della quale parteciparono verosimilmente il dedicatario, Antonio Lelio, autore noto per le Pasquinate, e l'importante umanista Angelo Colocci, ma rende conto altresì della prima circolazione del volume presso studiosi quali Benedetto Varchi e Giovenale Manetti.

9. H. Solin ("La raccolta epigrafica di Rodolfo Pio", 117–52) descrive la storia della collezione epigrafica del cardinale Rodolfo Pio (1500–1564), nel Cinquecento custodita nelle di lui dimore romane. Questa raccolta si può ricostruire tramite inventari conservati, descrizioni contemporanee, specie quella ad opera di Ulisse Aldrovandi in *Delle statue di Roma* (1556) e quelle contenute in codici epigrafici cinquecenteschi, in particolare quelli di Metello, Smetius, Pighius, Ligorio, Manuzio, Dosi, Torrentius, Knibbius, Achilles Statius, Boissard, Celso Cittadini e Giusto Lipsio. Una lista identificatoria si trova alle pp. 135–149. L'A., che è riuscito a individuare 394 iscrizioni (p. 149), qualifica giustamente la raccolta come una delle più importanti della Roma cinquecentesca e promette di approfondire l'argomento in altra sede.

10.-11. M.P. Marchese ("Il manoscritto A. 1212 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna: le iscrizioni", 153–66) e G. Capecchi ("Il manoscritto A. 1212 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna: le immagini", 167–90) esaminano il codice A. 1212 della BAB, che presenta una copia manoscritta di 1) Pietro Apiano e Bartolomeo Amanzio, *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis*. (Ingolstadiæ 1534, a spese di Raimondo Fugger); 2) disegni e acquerelli; 3) una copia manoscritta di S. Rybisch e T. Fendt, *Monumenta clarorum doctrinae precipue toto orbe terrarum virorum collecta etc.* (Francofurti 1589); 4) altri disegni e acquerelli, 5) iscrizioni bolognesi, 6) una lista di imperatori romani da Cesare a Rodolfo II (ispirata a H. Goltz, *Vivae omnium fere imperatorum imagines [...]*. Antverpiae 1557), 7) un'altra di papi fino a Gregorio XIV, poi prolungata da altre mani fino a Clemente IX; infine 8) iscrizioni e 9) un'immagine stampata. È un peccato che le due autrici non abbiano proceduto ad una descrizione codicologica del volume, che non ne avrebbe solo reso più facilmente comprensibile la struttura ma avrebbe anche fornito indicazioni sulla datazione della scrittura e della carta; la datazione al 1590/1 all'incirca della copia di Rybisch-Fendt sembra comunque corretta a giudicare dalle riproduzioni.

12. M.A. Giua ("Valerio Chimentelli (1620–1669), antiquario fiorentino, professore di greco all'università di Pisa sotto Ferdinando II de' Medici", 191–222) analizza la figura di Valerio Chimentelli, precettore del futuro granduca Cosimo III, membro dell'Accademia della Crusca, epigrafista importante, grecista e professore all'ateneo pisano in un periodo di particolare vitalità di questa istituzione. Chimentelli, come dimostra l'A. tramite le opere stampate e le carte dello studioso conservate alla BU di Pisa, seguì da vicino gli sviluppi europei degli studi epigrafici e numismatici, e sottolineò ad es. la necessità della visione autoptica dei documenti.

13. P. Desideri ("L'Italia di Giuseppe Micali e la cultura fiorentina del primo Ottocento", 223–266) presenta un interessante panorama del mondo intellettuale fiorentino del primo Ottocento, concentrandosi sulla figura dello studioso livornese Micali, specialista di storia romana e preromana.

I testi sono corredati da 109 tavole e un indice dei manoscritti e dei nomi. I lettori avrebbero certamente apprezzato un indice delle iscrizioni e una bibliografia complessiva, che avrebbero aumentato la maneggevolezza di questo volume ricco ed interessante.